

GLI ESPERTI GIUDICANO I PROGETTI URBANISTICI PER L'AREA STORICA

Quando l'industria scopre l'antichità



Il tempio di Saturno in un disegno ad acquerello di Charles Louis Clerisseau (1765)

Il progetto di smantellare a Roma via dei Fori Imperiali per recuperare i ruderi di Roma antica che vi stanno sotto non ha precedenti — su questo tutti sembrano d'accordo — in alcuna epoca storica; gli aggiunge profumo, distinzione, un supremo tocco di classe la circostanza che sia proposto e preso in seria considerazione in un tempo e in una città particolarmente ossequiosi nei riguardi dell'automobile. «Ma la cultura cambia, progredisce», dice un esperto di urbanistica, «e l'ordine dei valori si precisa: ancora pochi anni fa, per esempio, quanti potevano immaginare che la palude, degna una volta solo di essere prosciugata, sarebbe diventata un luogo sacro della natura e meritasse di essere conservata intatta con tutte le sue zanzare?».

Ed è indicativo che il professor Cesare Brandi, poco disposto a lasciarsi intervistare sulla faccenda di via dei Fori Imperiali, che del resto ha messo sul chi vive molti intellettuali romani («mi lasci fuori, se dovessi affrontare una questione tanto complessa lo farei con un articolo») evochi tuttavia il medesimo argomento: «è un grande momento per la cultura questo che viviamo; archeologia a parte, pensi solo all'istituzione dei grandi parchi naturali».

Il furore archeologico non è certo una novità, né lo è la passione per l'antiquariato che già avvelenava la vita dei ricchi romani ai tempi di Cicerone e di Crasso. A quelli di Michelangelo e di Winckelmann, di Carlo III (Pompeii), o di Napoleone (gli scavi a Roma stessa intorno alla Colonna Traiana) il furore animava però la ricerca del pezzo, del monile, del papiro, dell'oggetto d'arte essenzialmente, del tesoro (e testironiane infinitamente più preziose della colana o della fibula d'argento che si dovevano recuperare andarono distrutte nello scavo impaziente).

Tutte le civiltà, indistintamente, in tutti i tempi e tutti i paesi, quando hanno potuto

farlo, hanno spianato le rovine di altre città — cui sono succedute e sulla cui polvere dovevano distendere i propri giardini e sollevare le proprie colonne; e ciò era, dicevano spesso i re, per volontà del dio, che voleva cancellare persino il nome di quello che l'aveva preceduto. Quanto resisteva, o era stato risparmiato in virtù di qualche pregio che i nuovi venuti gli riconoscevano, o per qualche altro motivo di opportunità, era utilizzato, assimilato, inglobato, trasformato: il tempio greco copre il tempio indigeno, italo-etrusco, il tempio romano ingloba quello greco, la chiesa cristiana finalmente inghiotte tutt'e tre come fa propri l'esorcismo lucano, la dea della melagrana e il mito di Attila.

Roma è il supremo compendio di questa legge: ogni secolo ha offerto coi propri monumenti materiale edilizio al secolo successivo che, graziosamente, non si è fatto pregare; nel medio evo il teatro di Marcello era inglobato in un palazzo patrizio e ne costituiva l'interna struttura; Giuseppe Valadier, ricordava giorni fa lo storico d'arte Federico Zeri, per recuperare l'arco di Tito dovette abbattere i ruderi della fortezza dei Frangipane. Quanto ai papi, com'è noto, ricostruirono la città coi materiali ricavati dalla demolizione di quanto restava di quella antica, «quod non fecerunt barbari...» «ma i papi avevano la cultura di farlo», è stato scritto, «e Mussolini no, i suoi uomini distrussero 35 mila metri cubi di storia alle spalle della basilica di Massenzio e non lasciarono neanche una relazione». Ma non fu forse la convinzione di essere il diretto naturale legittimo discendente e successore dei Romani a permettergli o anzi a suggerirgli di stendere via dei Fori Imperiali (allora via dell'Impero) sui fori di Augusto, Nerva e Traiano? «E' un fatto che il nostro atteggiamento verso il mondo antico è infinitamente più distaccato, riflesso, critico», replica uno gli esperti. Ma è anche un fatto che esso investe il monumento, l'opera d'arte antica co-

me il più umile manufatto, il rudere più disadorno, qualunque traccia del passato.

«Io parlo da archeologo», dice Sabatino Moscati, «e attribuisco tutto ciò alla tecnologia, che oggi ha reso possibile il risanamento, il restauro, il recupero di rovine, zone, vasti complessi. E' una "filosofia del recupero e della conservazione" che nasce dalla disponibilità di mezzi tecnici. In passato ciò era impensabile, le città crescevano su se stesse, il recupero dell'antico era una componente occasionale del loro sviluppo naturale. La tecnologia è tale, insomma, da consentire oggi di spezzare il tempo, e di risalirlo: in passato ciò non si poteva e quindi neanche si immaginava».

Ma, tecnologia a parte, l'aspirazione che spinge l'archeologo a chiedere lo smantellamento di una strada moderna ingombra di traffico per recuperare il relitto antico è diversa nella sua radice da quella che spinge l'ecologo a battersi contro l'industria per salvare un ambiente naturale? In realtà, spesso, è un'aspirazione che abita addirittura nella stessa persona e che sembra alimentare tutta una civiltà del recupero e della conservazione: dell'ambiente naturale, del centro storico, del paesaggio come dell'attrezzo del contadino, della lingua di minoranze uscite dall'emarginazione e che rischiano di dimenticarla, e delle suppellettili del villaggio vikingo, della cucina paesana, e della fabbrica obsoleta, protagonista dell'ultima passione: l'archeologia industriale.

Anche prima attrezzi uscivano dall'uso, cacciati dai nuovi, più efficienti, si alterava un paesaggio con un palazzo, un tempio o una fattoria, si buttava via il proprio dialetto perché si parlava finalmente la lingua dei signori; anche prima si estinguevano razze di uccelli, di piante; ma tutto ciò sembrava fare parte dell'ordine naturale delle cose, e nessuno o quasi mostrava di darsene troppo pensiero. Forse, come dice Sabatino Moscati, la ragione di un così radicale mutamento sta nella tecnologia che rende possibile ogni individuare, misurare la perdita, evitarla, e perciò anche «pensabile» e «auspicabile» l'intervento. «Io vi leggo invece», dice Luigi De Marchi, specialista di problemi demografici, «una crisi profonda della società che per un pezzo è venuta segnando il ramo dell'albero su cui è appollaiata. In due parole: traspare la sua consapevolezza di avere sbagliato tutto, o quasi, e tenta un bilancio».

Di un pessimismo anche più apocalittico è il giudizio dell'antropologa Ida Magli: una sua raccolta di saggi «dove si tratterà anche di questo» sta per uscire da Rizzoli. «Mi viene in mente quel medico malato di cancro; ai pazienti malati come lui ha potuto raccontare storie, a se stesso non le può raccontare, e si uccide. Voglio dire: questa è una civiltà che sta di correre verso la morte, e sta facendo testamento. E' una civiltà attraversata in tutti i sensi da segnali di morte, e qui riconosco uno dei tanti». Una valutazione forse un po' più cauta, ma sostanzialmente non troppo diversa, esprimeva Claude Lévi-Strauss in un'intervista, parlando della necessità di salvare i piccoli popoli in estinzione. E a quella sua filosofia del recupero e della conservazione dava questa intenzione, se ricordo bene: forse un giorno o l'altro, come cultura o addirittura come razza di uomini bisognerà ricominciare tutto da capo in qualche luogo; quel che non sappiamo è dove esattamente sarà possibile farlo, e perciò anche il più piccolo popolo, la più modesta cultura meritano di essere salvati.

Silvano Villani